

ROBERTO ALMAGIA

**“LA NUOVA STORIA DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA,,
DEL PROF. ROMOLO CARBIA**

Nelle pagine di questo « Bollettino », riferendo intorno al XXVI Congresso Internazionale degli Americanisti tenutosi a Siviglia nell'Ottobre 1935, ho avuto occasione di accennare sommariamente ai risultati, che definii allora rivoluzionari, di una revisione critica di tutte le fonti storiche riguardanti la vita e l'impresa di Cristoforo Colombo, condotta, in molti anni di faticoso lavoro, dallo storico argentino Romolo D. Carbia, risultati da lui esposti in una lunga memoria preliminare, assai densa di dati, opportunamente distribuita in precedenza ai Congressisti, per essere oggetto di discussione (1). Sosteneva in sostanza il Carbia — dopo un esame analitico di tutte le fonti colombiane distinte in sette gruppi — che le fonti più degne di fiducia, anzi, secondo lui, le solo degne di fiducia, sono date dai documenti originali conservati nell'integrale testo primitivo o in copie legali autenticate e, in seconda linea, dal gruppo assai copioso di documenti pubblicati mentre Cristoforo Colombo era ancora in vita; che per contro i documenti, dei quali sono scomparsi gli originali e che pertanto noi conosciamo solo per copie trascritte o riassunte da Bartolomeo Las Casas ovvero per allegazioni di quest'ultimo o di altri, debbono tutti essere adoperati con grande cautela. È noto che in questo gruppo di documenti, che il Carbia ritiene « sospetti », rientrerebbero i Diari di bordo di Colombo e anzitutto quello del primo viaggio, ritenuto finora il documento principale per la ricostruzione della grande impresa, inoltre la relazione del terzo viaggio inviata ai Sovrani dalla Spagnola nell'ottobre 1498, la lettera di Colombo a Giovanna de Torres, nutrice del principe Giovanni (ottobre 1500) e poi, soprattutto, la corrispondenza fra Toscanelli e Colombo, la quale è, del resto, da molto tempo oggetto di viva discussione.

Ancor più « sospette », tanto da doversi mettere addirittura in quarantena, risulterebbero poi, secondo il Carbia, due opere ben note a tutti gli studiosi di problemi colombiani, e cioè le *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo* attribuite al figlio Don Fernando, scomparse nel presunto originale castigiano e note soltanto nella versione italiana pubblicata a Venezia nel 1571, e la *Historia de las Indias* di Bartolomeo Las Casas, finora considerata generalmente come fonte di primaria importanza, perchè opera scritta da un amico intimo del grande Navigatore, che aveva avuto nelle sue mani, a piena sua disposizione, tutte le carte da questo lasciate.

(1) Cfr. R. ALMAGIA, *Il XXVI Congresso Internazionale degli Americanisti*; in questo Bollettino 1936, pagg. 107-12. La memoria del Carbia, distribuita in copie litografate, si intitolava *El problema del descubrimiento de America desde el punto de vista de la valoracion de sus fuentes*.

Si comprende come, data anche la personalità storica del Las Casas, quest'ultima parte del lavoro critico del Carbia apparisse estremamente delicata. Secondo lo storico argentino — che dichiarava di aver sottoposto a lunghe indagini l'originale della *Historia* del Las Casas, di recente scoperto nella Biblioteca Nazionale di Madrid — il dotto frate domenicano avrebbe adulterato o manipolato una precedente redazione di quella sua propria opera, nell'intento di creare una versione dell'impresa colombiana tale che giovasse agli eredi dell'Ammiraglio, impegnati allora in una lunga e complicata contesa col Fisco; a tal uopo avrebbe fabbricato di sana pianta dei documenti, altri ne avrebbe distrutto, altri avrebbe abilmente alterato, incorporandoli poi nella sua *Historia*, del che il manoscritto originale di questa mostrerebbe evidenti tracce. Anche il *Diario* del primo viaggio di Colombo, che certo esistè, e del quale il Las Casas ebbe nelle mani l'autentico originale, sarebbe stato abilmente rimaneggiato o interpolato, e poi sarebbe stato presentato con l'accompagnamento di una lettera-prologo, inventata di sana pianta dal Las Casas, in modo da conferire al *Diario* il carattere di documento fondamentale per la voluta versione della grande gesta. E quanto alle *Historie* attribuite a Fernando Colombo, anch'esse sarebbero un'altra falsificazione del medesimo Las Casas, perpetrata sempre nell'intento di favorire gli eredi di Colombo nelle contese col Fisco; egli avrebbe, cioè, composto, creato addirittura le *Historie*, attribuendole al figlio di Colombo « per meglio occultarsi e conferire maggior efficacia alle notizie in esse contenute »; poi, per accreditare queste *Historie* da lui inventate, avrebbe perfino escogitato l'espedito di citarne dei brani nella sua *Historia de las Indias*, o meglio nella definitiva manipolazione di essa. Il Las Casas apparirebbe dunque come un falsario di abilità davvero consumata, un « categorico impostore », per dirla col Carbia.

Conclusioni di questa indagine sulle fonti colombiane sarebbero poi la recisa negazione dell'esistenza del progetto attribuito a Toscanelli di raggiungere l'Asia navigando attraverso l'Oceano Occidentale, e l'affermazione che Colombo nel suo primo viaggio avrebbe avuto unicamente lo scopo di scoprire ed occupare per conto della Spagna isole o terre che si riteneva esistessero nell'Atlantico, e non l'obiettivo di raggiungere le spiagge asiatiche per la via dell'Occidente, perchè questo obiettivo, risulterebbe, sempre secondo il Carbia, unicamente da fonti classificate fra i gruppi « sospetti » più o meno gravemente.

Pertanto il Carbia, come chiusa della sua relazione, proponeva che il Congresso votasse quattro risoluzioni, e cioè: 1°) Che le testimonianze del Las Casas debbono essere sempre sottomesse ad accurata verifica e *ripudiate in pieno* ove non siano corroborate da altri elementi sicuri; 2°) Che tutti i documenti noti solo attraverso l'opera del Las Casas sono, a dir poco, di autenticità incertissima; 3°) che il libro attribuito a Fernando Colombo è un apocrifo manifesto; 4°) che una nuova storia della scoperta dell'America deve intraprendersi sulla base degli elementi di informazione contenuti nei *Pleytos de los Colón*, cioè negli atti del lunghissimo processo fra il Fisco e gli eredi di Colombo.

Per la cronaca del Congresso, dirò che la relazione del Carbia, suscitatrice di notevole fermento soprattutto nel campo degli studiosi sudamericani, per le gravissime accuse lanciate contro il Las Casas, avrebbe dovuto essere discussa in un'adunanza plenaria finale a ciò riservata; ma il dibattito scoppiò improv-

viso e vivacissimo già in una seduta precedente, in occasione di altre comunicazioni riguardanti direttamente o indirettamente il Las Casas. Il Carbia fu investito anche con parole intemperanti, e dallo scrivente, che presiedeva quella turbolenta seduta, fu difeso, anche nella considerazione che uno studioso il quale ha dedicato molti anni di laboriose fatiche all'esame di un problema storico, ha diritto di essere rispettato e ascoltato con deferenza, anche se le sue conclusioni siano comunque demolitrici o denigratrici.

Nell'adunanza finale, cui la discussione fu rinviata, gli animi erano certo più calmi; ma, come spesso succede, il tempo mancò per una completa disamina di tutti i punti controversi. Furono mosse tuttavia al Carbia, specialmente dal venerando prof. Altolaquirre, dal prof. E. Jos e dallo scrivente — pur dopo un rinnovato riconoscimento della onestà dell'opera dello studioso argentino — obiezioni così gravi che avrebbero dovuto, per lo meno, dar da pensare, su alcuni, anzi su parecchi punti. Né si mancò di osservare, per quanto riguarda la quarta delle risoluzioni proposte dal Carbia, che i *Pleytos de los Colón* debbono essere accolti, come fonte storica, con cautele ancora maggiori delle altre fonti messe in quarantena dal Carbia, perchè nella lunghissima contesa fra il Fisco e gli eredi di Colombo furono uditi numerosissimi testimoni, ma questi, nella gran maggioranza dei casi, deponevano solo ciò che le parti volevano loro far dire nel rispettivo interesse, e il Fisco aveva indubbiamente a sua disposizione mezzi più potenti per influire sui testimoni; da ciò le molte deposizioni intese a sminuire, per una ragione o per l'altra, il valore dell'impresa colombiana. Le maggiori difficoltà per ricostruire questa impresa nascono spesso proprio dai pasticci fatti in occasione di questo processo; e pertanto, se si prendessero a base solo i documenti di esso, si rischierebbe di giungere ad una ricostruzione ben più lontana dalla verità di quello che il Carbia ed altri chiamano « il racconto tradizionale ». Del che il Carbia stesso parve, allora, ben persuaso. Ciò non toglie — forse — che i *Pleytos* meritino di esser messi a disposizione degli studiosi mediante una opportuna pubblicazione critica di carattere definitivo, quale ancora non si possiede.

Alla chiusura della discussione, le quattro risoluzioni proposte dal Carbia non furono neppur poste in votazione; fu invece proposto ed approvato ad unanimità un ordine del giorno, presentato dallo scrivente, col quale si prospettava, come particolarmente raccomandabile, un triplice ordine di lavori — cioè un'edizione critica della *Historia de las Indias* del Las Casas, da farsi sul manoscritto più autorevole, una edizione critica delle *Historie* attribuite a Don Fernando, con opportuno commento, e una edizione dei *Pleytos*, dei quali sono stati finora editi solo materiali parziali — e si facevan voti che questo triplice lavoro venisse effettuato a cura di una commissione internazionale, in modo da garantirne la maggior possibile obiettività.

Quest'ordine del giorno prospettava, in sostanza, ciò che di più concreto poteva proporsi, nell'attesa dell'opera definitiva preannunciata dal Carbia a documentazione delle sue vedute; non rappresentava una sconfitta dello storico argentino (ma, tanto meno, una vittoria), ma rispecchiava soprattutto — se non erro — uno stato d'animo di attesa del Congresso.

In questa attesa, a Congresso finito, la relazione del Carbia fu potuta esaminare con più calma, e le tesi dello storico argentino apparvero offrire il

fianco ad altre gravi obiezioni, come, tra l'altro fecero notare, il prof. E. Jos, in un articolo comparso nella rivista madrilenza « Tierra Firme » e lo scrivente in una rassegna pubblicata nel « Bulletin international des sciences historiques » (1).

E all'attesa risponde ora il Carbia con un volume, che non rappresenta per vero neppur esso, a quanto pare, l'annunziata opera definitiva, ma che porta tuttavia il pretenzioso titolo *La nueva Historia del descubrimiento de America* ed è in parte polemico, in parte documentativo (2).

Esso, per questa seconda parte, la sola veramente interessante, lascia nel lettore — è bene dirlo subito — un senso di molto grave delusione, perchè in sostanza non reca quasi nessun nuovo argomento solido a sostegno delle tesi così rivoluzionarie e demolitrici dell'autore, anzi appare meno documentario della relazione preliminare presentata a Siviglia, più breve, ma molto più densa di allegazioni. Ed è bene anche dir subito che, pur potendosi rinnovare all'opera dello storico argentino quel riconoscimento cui egli sembra tanto tenere (3), due difetti appaiono sostanziali e tali da infirmarne gravemente, come vedremo, i risultati: l'uno che deriva dal non aver sufficientemente inquadrato l'impresa di Colombo nella cornice degli avvenimenti contemporanei e specie delle relazioni e competizioni fra Spagna e Portogallo, e l'altro consistente in una tal quale mancanza di attitudine, da parte del Carbia, a giudicare i fatti e ad interpretare alcuni documenti alla luce delle conoscenze geografiche e delle dottrine scientifiche dell'epoca, tanto diverse, spesso, da quelle alle quali noi siamo da gran tempo abituati.

Riprendiamo in esame, anzitutto, tra i molti argomenti messi in discussione dal Carbia, alcuni che più direttamente possono interessare gli studiosi italiani. Ed in prima linea quello dell'obiettivo del primo viaggio di Colombo: semplice scoperta di nuove isole o terre sconosciute nell'Atlantico, come sostiene il Carbia, riprendendo da un altro punto di vista e con nuovi argomenti, la tesi cara a E. Vignaud, o raggiungimento dell'Asia con una navigazione attraverso l'Oceano occidentale? Il Carbia fonda la sua opinione sul fatto che il racconto tradizionale — quello della mèta asiatica di Colombo, quello del *buscar el levante por el ponente* — si fonderebbe unicamente su fonti dipendenti dal Las Casas o comunque sospette, mentre i documenti ufficiali, in prima linea le famose Capitolazioni di Santa Fé, parlano solo di una spedizione diretta « a certe parti del mare oceano » o « a conquistar isole e terreferme nel mare oceano » o

(1) Cfr. E. Jos., *El Congreso de Americanistas y la historia del Descubrimiento*, « Tierra Firme », Madrid 1936, n. I, pp. 47-71; R. ALMAGIA, *Nuovi studi colombiani*, Bull. intern. des sciences historiques, vol. VII, n. 29 1935, pp. 454-67.

(2) Buenos Aires, Imprenta Coni, 1936; pagg. 151 con 6 tavole.

(3) Ripetutamente accenna il Carbia a questo riconoscimento che da parte mia gli venne — in opposizione alle intemperanze di altri — nelle circostanze cui sopra si è fatto cenno. Ma tale riconoscimento non implicava affatto adesione alle sue tesi, come sembra quasi pensare il Carbia, il quale non ha forse dato il debito peso alle molteplici obiezioni subito formulate da me e da altri e ribadite nello scritto su citato di questo « Bollettino », che pure il Carbia ha letto ed esaminato. Egli poi è propenso a ritenere che l'ordine del Giorno votato a Siviglia rappresentasse quasi una vittoria delle sue idee, senza por mente al fatto che le risoluzioni che egli, nella chiusura della sua relazione, proponeva all'approvazione del Congresso, non furono neppure — come si è detto — poste in discussione. Meglio avrebbe fatto il Carbia a rispondere senz'altro, se aveva buoni argomenti, alle obiezioni che gli furono mosse.

altre frasi generiche simili, le quali indicherebbero — sempre secondo il Carbia — unicamente l'obiettivo di prender possesso di terre che si credeva esistessero nell'Oceano e che non erano finora occupate da alcuno stato cristiano.

Ma qualunque sia la spiegazione che possa darsi dell'uso di queste espressioni generiche — semplici formule d'uso in simili convenzioni, e delle quali abbiamo altri esempi; formule volutamente generiche per non destare i sospetti di potenze concorrenti, nel nostro caso dei Portoghesi — vediamo se proprio non ci siano documenti sicuri sulla mèta asiatica di Colombo, anche all'infuori di tutti quelli che il Carbia qualifica come sospetti.

Nell'Archivio generale di Aragona, a Barcellona, il medesimo registro dove si legge la minuta delle su ricordate Capitolazioni di Santa Fé, ci conserva il testo di una lettera di presentazione rilasciata a Colombo dai sovrani per servirsene durante il viaggio, nella quale è scritto: « *Mittimus in presenci nostrum nobilem virum Christophorum Colon cum tribus caravelis armatis per maria oceana ad partes Indiae* ». La prova sembra, anche da sola, decisiva, proprio perchè si trova accanto al testo delle Capitolazioni: queste, che potevano facilmente venire a conoscenza ancor prima che Colombo partisse, si esprimono in modo generico sulla mèta del viaggio, la lettera di presentazione, della quale Colombo non avrebbe fatto uso che quando fosse giunto ormai fuori di ogni controllo altrui, può parlare e parla un linguaggio più chiaro. Nell'Archivio di Simancas si ha poi un documento, ufficiale anch'esso, ma di uso, dirò così interno, fatto conoscere dallo Jos, e relativo a un pagamento fatto, per le tre caravelle che i sovrani « *mandaron yr de la armada a las Indias* », e a Colombo « *que va en la dicha armada* ».

In una lettera scritta dal duca di Medina Coeli, Luis de la Cerda, il 19 marzo 1493, subito dopo il ritorno di Colombo, quel personaggio si vanta di aver avuta l'intenzione, a suo tempo, di assumersi a sue spese l'esecuzione del progetto di Colombo di « *ir a buscar las Indias* ». E Annibale Gennari, scrivendo pur dopo il ritorno di Colombo a persona residente a Milano (da Barcellona 9 marzo 1493), più esplicitamente informa che « *Epso (cioè Colombo) diceva volere andare per lo Mare maggiore et navigare tanto per dritta linea per ponente per fino che venesse allo Oriente et cussì fece* ». Che più? Colombo medesimo nel famoso atto del 1498 col quale istituiva il maggiorasco — atto la cui autenticità è ammessa anche dal Carbia — scrive che la divina Provvidenza gli ispirò « *que podria navegar e yr a las Indias desde España, passando el mar Oceano al poniente* ».

Mi pare che ce ne sia abbastanza, avuto riguardo anche al fatto che si tratta di testimonianze di origine interamente diversa l'una dall'altra e del tutto indipendenti, ma tutte valevoli, anche al crivello del Carbia. Queste testimonianze il Carbia conosce quasi tutte; se non che egli si industria di dimostrare che le frasi « *ad partes Indiae* », « *a las Indias* » — come pure « *Mare Indico* » (che ricorre nella famosa lettera di Colombo al Sanchez e al Santangel: « *pervenni nel Mare Indico* ») — non accennano necessariamente all'Asia (Vedi: *La nueva Historia*; § V e VI). Ma qui appunto si rivela uno dei difetti del Carbia, quello di non attenersi, nell'interpretare i documenti, alle conoscenze geografiche del tempo. Di oceani o mari esterni, allora non si conoscevano che l'Atlantico, bagnante le coste occidentali dell'Europa e dell'Africa, e l'Indico, bagnante

le coste asiatiche: e « Indie » era bensì una espressione vaga, ma non designava altro che terre asiatiche. Tutte le allegazioni addotte dal Carbia, se interpretate rettamente, confermano — e non infirmano — questa conclusione.

In una cedola del 3 marzo 1503 nella quale i sovrani spagnuoli menzionano i servizi resi da Juan de la Cosa — compagno di Colombo nel primo e secondo viaggio, poi dell'Ojeda — come esploratore delle terre transatlantiche, è usata la frase « en las partes de las Indias »; e gli sforzi del Carbia per mostrare che questa frase ha un significato diverso dall'altra « a la parte de la India », sono assolutamente inconclusivi.

Non ho accennato poi ad un altro documento, riservato, ma di carattere ufficiale, che è pur giunto sino a noi, e cioè ad una specie di passaporto del quale i sovrani fornirono Colombo (oltre alla lettera di presentazione generica su citata) e che è diretto ad un sovrano non cristiano, il cui nome manca, ma che, in base alle espressioni del testo, si riconosce dai più essere il Gran Can. Il Carbia riconosce autentico il documento, ma gli nega valore, perchè manca il nome del destinatario; anzi osserva che, poichè la minuta del documento, giunta fino a noi, porta l'indicazione « et fuerunt triplicate », si deve ammettere che di queste lettere Colombo ne aveva tre in tutto simili, per presentare a tre sovrani diversi, col nome in bianco, da riempire a tempo opportuno. E va bene. Ma si è domandato il Carbia quali potevano essere i sovrani cui quel passaporto era destinato? Sovrani europei no certo; e africani, almeno dell'Africa occidentale, neppure; il Pretè Gianni nemmeno, perchè si sapeva esser cristiano; dunque, necessariamente sovrani non cristiani dell'Asia. E allora, quando il Las Casas scrive (lib. I, 33) che Colombo, ritenendo di incontrare nel viaggio le terre del Catai, prese con sè delle lettere reali « para al Gran Kham, de recomendación, y para todos los reyes y senores de la India » (più lettere dunque), mi pare che si possa ritenere di essere in presenza di una affermazione del Las Casas che è proprio verificata da documenti ufficiali, e potrebbe perciò essere accolta anche dal severissimo critico argentino! Ma, lasciando per ora da parte questo argomento della credibilità del Las Casas, mi sembra in conclusione che l'originario obiettivo asiatico del viaggio di Colombo non possa proprio minimamente revocarsi in dubbio.

Io ho osservato altra volta che forse si è avuto torto di contrapporre la tesi del Vignaud, ora ripresa dal Carbia, intorno all'obiettivo del primo viaggio di Colombo, alla tesi così detta tradizionale, della mèta asiatica, come due tesi contraddittorie, mentre potrebbero dirsi, in certo modo, complementari. In effetto non si può dubitare che il Navigatore Ligure ritenesse di dover trovare, nella sua rotta transatlantica, al di là degli ultimi arcipelaghi conosciuti, altre isole, forse numerose e grandi e ricche, perchè tale era l'opinione corrente a quel tempo: tra esse certamente l'Antilia, della quale si parlava come di un'isola reale, che taluno credeva perfino di avere avvistata da lontano e che di solito veniva allora identificata con l'isola delle Sette Città, di cui parlava una nota tradizione iberica. Ma che l'obiettivo principale della prima spedizione di Colombo fosse quello di raggiungere i paesi dell'Asia orientale per una via più breve di quella del periplo africano tentato dai Portoghesi, mi pare risulti — oltre che dalle esplicite, inequivocabili espressioni dei documenti citati sopra e di altri — anche da tutto il seguito delle contese insorte tra Spagna e Porto-

gallo subito dopo il ritorno di Colombo nel 1493 e durate fino al 1529; contese che, in tutto il successivo svolgimento non si comprendono nel loro vero significato, ove non si consideri la spedizione del 1492 come un'impresa di carattere commerciale in concorrenza con le iniziative portoghesi. Non mi sembra che il Carbia si sia reso conto esattamente di ciò.

Quando Colombo, nell'ottobre 1492 e mesi seguenti raggiunse quelle isole che noi sappiamo oggi esser le Antille, senza dubbio si era persuaso di aver di gran lunga oltrepassato i paraggi, dove, secondo le carte del tempo, avrebbe dovuto incontrare l'Antilia o altre isole immaginarie (ma allora credute autentiche) e di aver raggiunto le spiagge dell'Asia, o almeno quello sterminato mondo di isole e arcipelaghi che Marco Polo indicava come appendici sudorientali dell'Asia. Date le sue idee sulle dimensioni della Terra e sulla ristrettezza dell'Oceano, non altra poteva essere la sua opinione. Queste sono le « infinitissime isole poste nel Mare Indico », e perciò pertinenti all'Asia, cui Colombo allude nella lettera al Sanchez e al Santangel, dicendo che di esse altri avevano scritto o parlato per congettura, senza peraltro averle viste (e allude a Polo, a Mandeville ecc.), egli per primo le aveva raggiunte effettivamente. Ond'egli poteva a buon diritto (anche se non fosse stato del tutto sicuro di aver toccato proprio il Continente asiatico) proclamare il felice esito della sua impresa.

Un altro argomento di grande interesse riguarda l'esistenza del noto progetto toscanelliano e la corrispondenza fra Colombo e Toscanelli. Tutti sanno che, secondo la versione comune, il fiorentino Paolo Dal Pozzo Toscanelli avrebbe formulato per primo il progetto di raggiungere l'Asia orientale attraverso l'Atlantico, proponendolo al Portogallo sin dal 1474, in una lettera scritta al canonico portoghese Fernam Martins e accompagnata da una carta nautica; Colombo avrebbe avuto notizia del progetto alcuni anni dopo in Portogallo e avrebbe scritto al Toscanelli, ricevendone dapprima copia della lettera al Martins e della carta, poi, a nuove richieste di delucidazioni, un'altra lettera di incoraggiamento. Della corrispondenza si ha notizia solo dall'opera del Las Casas e dalle *Historie* attribuite a Don Fernando; ma della prima lettera si ha anche una trascrizione, che da molti competenti fu giudicata di mano di Colombo, in un quadernetto annesso a un libro che Colombo possedette (*l'Historia rerum ubique gestarum* di Pio II) e che si conserva ancora nella Biblioteca Colombina di Siviglia.

Che progetto e corrispondenza non fossero autentici aveva già sostenuto E. Vignaud; la novità essenziale del Carbia è che l'invenzione sarebbe opera del Padre Las Casas. « Documenti inventati totalmente » dal Las Casas, proclama il Carbia (*La Nueva Historia* pag. 125, nota 1), costituenti anzi uno dei capolavori di quell'abilissimo impostore; essi infatti non si conoscono se non attraverso fonti dipendenti direttamente dal Las Casas; la trascrizione su menzionata non è secondo il Carbia di mano di Colombo (studiosi rispettabili — bisogna riconoscerlo — ne hanno dubitato), ma forse di qualcuno dei suoi discendenti, che avrebbe attinto al Las Casas. Scopo della impostura — secondo il Carbia — ancora e sempre quello di giovare agli eredi di Colombo, dimostrando che il progetto colombiano di raggiungere l'Asia attraverso l'Atlantico era stato già

formulato, e da persona di grandissima autorità, come il Toscanelli. Singolare modo di aiutare Colombo — osservo io — se con questa « invenzione » si veniva in sostanza a togliere al Navigatore Ligure il merito principale di aver concepito l'impresa, riducendolo alla funzione di semplice, per quanto ardito e fortunato, esecutore! Ma, poi, volendo vedere nel Las Casas l'inventore di tutta questa complicata faccenda, si domanda — ed io lo domandai al Carbia già al Congresso di Siviglia — come mai il Las Casas potè escogitare di attribuirne la paternità al Toscanelli (Paolo Fisico, com'egli lo chiama, nominandolo più volte, e affermando si aver veduto coi propri occhi la carta nautica di lui, rimasta fra i documenti dell'Ammiraglio) (1), personaggio che non doveva conoscere neppur di nome? E come potè escogitare che il Toscanelli si rivolgesse a Fernam Martins?

Alla prima domanda risponde ora il Carbia affermando che il Las Casas non avrebbe in sostanza fatto altro che riesumare il progetto che un cosmografo tedesco, Gerolamo Münzer (Monetarius), avrebbe presentato al re di Portogallo don Juan, ma solo nel 1493; e avrebbe cambiato il nome dell'autore sostituendo al Münzer un Paolo Fisico, il cui nome gli sarebbe stato suggerito dall'aver per caso rinvenuto, nella Biblioteca di don Fernando Colombo, un volume miscellaneo contenente, tra l'altro, un opuscolo intitolato: *Dialogus inter cardinalem Sancti Petri episcopum Brixinensem et Paulum physicum florentinum de circuli quadratura*. Un opuscolo che non ha dunque il più lontano riferimento con l'argomento in questione e che nulla, assolutamente nulla, poteva suggerire al Las Casas! La spiegazione del Carbia appare dunque proprio molto strana, per non dire altro, e non persuade nessuno, forse nemmeno lui! E quanto al nome del destinatario, il Carbia non se ne occupa forse perchè fino a poco tempo fa il nome di Fernam Martins era per vero del tutto ignoto. Ma ora esso è stato identificato in un Fernam de Roritz, e l'identificazione è merito proprio di studiosi portoghesi.

Ma in tutta questa faccenda si fa spesso confusione (e forse, se pur involontariamente, anche dal Carbia) fra la questione dell'autenticità del progetto toscanelliano e quella circa l'esistenza di una corrispondenza diretta fra Colombo e Toscanelli. Il progetto formulato dal Toscanelli nella lettera al Martins esistette certamente: l'autenticità di questa lettera è stata dimostrata da N. Sumien, che fu — si noti — in certo modo un discepolo del Vignaud. Ben diversamente stanno le cose per l'altra questione. Come ho già scritto altrove, l'esistenza di una corrispondenza diretta fra Colombo e Toscanelli credo si possa escludere: il Navigatore Ligure dovette sì aver conoscenza del progetto (come anche altri che vissero alla Corte portoghese), ma forse assai tardi, e quando egli già aveva per suo conto formulato il disegno di raggiungere l'Asia navigando l'Oceano in direzione di occidente. Poichè — e questo è un fatto essenziale — studi italiani recenti hanno messo in luce che Cristoforo Colombo, in base alle letture fatte dei testi di Pietro d'Ailly e di altri, poteva — anzi doveva — formarsi da sè la convinzione che quel progetto fosse attuabile; hanno dimostrato, in altri termini, che con molta probabilità quel progetto dovè germogliare origi-

(1) E anche la lettera « volta da latino in volgare ». Quante bugie inutili avrebbe scritto il Las Casas!

nalmente nel suo cervello; che Colombo fu dunque, non solo l'esecutore, ma l'ideatore della grande impresa. Se si accoglie tale opinione, diviene assai meno essenziale il sapere che più tardi, a progetto già formato, egli poté essere confortato dall'esser venuto a conoscenza di un progetto simile presentato da una persona così autorevole come il Toscanelli. Si tratta di un elemento veramente fondamentale, e perciò, sembra che di questi studi italiani il Carbia avrebbe dovuto tener conto (1).

* * *

Veniamo ora a quelli che vorrei definire i due temi principali dell'opera critica del Carbia. Riguardo alla *Historia de las Indias* del Las Casas, egli sostiene, come si è già accennato, che costui avrebbe — dopo il 1552 — rifatto tutta la parte dell'opera relativa alle scoperte colombiane e rimaneggiato ciò che non credette di rifare, allo scopo di documentare, col concorso di « pezzi » falsificati o adulterati, l'obiettivo del viaggio, il raggiungimento dell'Asia. Lo spunto gli sarebbe stato dato dall'opera dello storico portoghese João de Barros, il quale, nelle *Decades da Asia* (I, lib. III, cap. 11), sarebbe stato il primo ad attribuire esplicitamente un tale obiettivo al navigatore italiano, o meglio, a creare la *teoria asiatica* della spedizione colombiana. L'opera del Barros fu pubblicata nel 1552 e perciò l'autorifacimento del Las Casas deve essere posteriore. Questa la tesi del Carbia, il quale afferma che di un simile rifacimento *ab imis fundamentalis* si hanno evidenti prove nel manoscritto originale dell'opera del Las Casas.

Ma qui il lettore del libro del Carbia subisce una grave delusione. Perché, tale essendo la tesi del Carbia — cioè, se ho bene inteso, che il Las Casas nella primitiva redazione dell'opera non parlava che di un viaggio di Colombo alla scoperta di isole o terre nell'Oceano, e solo nella tarda rielaborazione introdusse l'invenzione della mèta asiatica e relative pezze d'appoggio falsificate — ci si aspetterebbe che lo storico argentino documentasse che *tutte le allusioni* all'obiettivo asiatico si riscontrano esclusivamente in brani, o in espressioni e frasi, interpolate e aggiunte posteriormente nel manoscritto originale, e che, viceversa, le primitive espressioni in contrasto sono state tutte cancellate o abrase o corrette nel manoscritto originale. Questo avrebbe dovuto fare il Carbia, e i passi dell'opera del Las Casas, che vengono in considerazione, non son davvero pochi. Invece nel suo nuovo libro lo storico argentino si limita a ripetere pochissimi esempi, già citati nella relazione preliminare presentata al Congresso di Siviglia, corroborati qui dal facsimile di una — una sola — pagina. E questi esempi dimostrano, come ho notato altrove, che il Las Casas ha, forse più volte, ritoccato l'opera sua — e questo si sapeva già benissimo, anche da chi non aveva esaminato il manoscritto originale, in base alle notizie sulla genesi e sulla stesura dell'opera — ma non dimostrano affatto che ci sia stato quel completo, fraudolento rimaneggiamento che il Carbia denuncia, e ancor meno dimostrano che il valore del libro del Las Casas come

(1) Vedi il mio scritto *Nuovi studi colombiani ecc.*, cit. in nota a pag. 174, al quale il Carbia non fa allusione nel suo libro.

fonte storica sia irrimediabilmente compromesso. La documentazione delle alterazioni fraudolente da parte del Las Casas manca anche per il *Diario di bordo* di Colombo, anzi soprattutto per questo, e manca anche per altri documenti che il Carbia vuole inventati o adulterati dal terribile frate domenicano. Insorgerebbe pertanto vivissimo il desiderio di esaminare di persona il famoso manoscritto del Las Casas; ma poichè questo per ora non si può fare, converrà attendere se il Carbia od altri ci diano quelle prove complete che finora non sono venute e che erano proprio le sole che si aspettavano, le sole che valeva la pena di consegnare in un volume, presentato come un contributo decisivo e definitivo.

Il secondo tema riguarda le *Historie* attribuite a Fernando Colombo. Qui so benissimo che siamo in tutt'altro campo: siamo in presenza di un'opera, la autenticità è molto discussa ed è veramente molto discutibile (1). Ma in questa sede non si può certamente riprender da capo l'annosa e complicata questione: si vuol soltanto accennare alla tesi del Carbia che il libro che va sotto il nome di Fernando Colombo, sia stato anch'esso interamente inventato, creato dal Las Casas, sempre in occasione ed a servizio del processo fra il Fisco e gli eredi di Colombo.

Ho già altra volta accennato alla inverosimiglianza intrinseca di tale ipotesi; ho mostrato, cioè, che mettere in circolazione, in quella circostanza, sotto il nome di Fernando, personaggio conosciutissimo, un libro dedicato nientemeno che alla vita del Padre, avrebbe nociuto e non giovato alla causa, perchè tutti gli interessati avrebbero facilmente scoperto e denunziato questo falso, qualora si fosse saputo (e non si poteva ignorarlo, data la personalità del presunto autore) che Fernando non aveva mai scritto nè pensato di scrivere un tal libro. Sarebbe stata poi una falsificazione, oltre che inutile, da parte del Las Casas, anche complicatissima, perchè nella sua *Historia de las Indias* costui arriva perfino, come si è già detto, a citare parole testuali di don Fernando (cioè, nell'ipotesi del Carbia, citerebbe la sua propria falsificazione). È vero che — come osserva il Carbia — in questi casi nei quali sono citate parole testuali di Fernando (« estas son palabras de Fernando » dice il Las Casas), non è detto esplicitamente che si tratti di una citazione desunta dalle *Historie*; ma una volta almeno il Las Casas nomina esplicitamente il libro di Fernando col titolo *Historia* e immediatamente ne trascrive dei passi che si ritrovano effettivamente, al pari di altre citazioni (anche intere pagine), nel testo pubblicato in italiano a Venezia nel 1571: si dovrebbe perciò credere, in questi casi, di essere proprio in presenza di brani del perduto originale spagnolo di Fernando.

In ogni modo, se la complicata ipotesi del Carbia fosse vera, anche queste citazioni del libro di D. Fernando nell'opera del Las Casas si dovrebbero trovare solo in quell'autorifacimento di cui sopra si è parlato, e non nella stesura originale del frate domenicano. Ci ha dato il Carbia questa prova, veramente essenziale? Non mi pare.

Tutto questo sia detto a prescindere dall'altra questione (che al Congresso di Siviglia provocò il più vivace dibattito) se la figura morale del Las Casas sia

(1) Come ho già avvertito altra volta, il Carbia ha, con paziente disamina, apportato nuovi elementi dai quali risulta che il testo a noi pervenuto dell'opera attribuita a don Fernando ha subito certamente delle manipolazioni.

tale da poter ammettere in lui la capacità e l'abitudine di perpetrare tutta questa serie di complicati, elaboratissimi falsi: questione che qui non interessa, ma che deve pur essere esaminata in uno studio integrale di tutto il problema.

Non mi trattengo più oltre su questo argomento, anche perchè spero di dedicare, in avvenire, uno studio speciale alle *Historie* di Don Fernando, il cui esame ci pone per vero di fronte a molte incongruenze e ci conduce a deduzioni che sembrano inconciliabili. A me sembra per ora che l'ipotesi che meglio tenta di conciliare quelle incongruenze sia stata formulata dall'Altolaguirre, il quale suppone che Fernando avesse in realtà posto mano ad un'opera biografica sul padre suo (o per lo meno — penso io — avesse raccolto elementi per tale lavoro), forse senza attenersi all'ordine cronologico, ma piuttosto cominciando a dar forma a talune parti per le quali gli soccorrevano ricordi e dati personali (per es. il quarto viaggio, cui Fernando partecipò di persona); che questo materiale, ancora informe, venuto nelle mani di don Luigi Colombo, terzo ammiraglio, o di altri, abbia servito, con molte aggiunte, interpolazioni ecc., ad elaborare il testo spagnuolo poi scomparso, che, portato in Italia da don Luigi, servì, come è noto, per la traduzione dell'Ulloa, stampata a Venezia nel 1571 (1).

* * *

Debbo chiedere scusa al collega argentino se confesso un'altra delusione provata nel leggere la sua *Nueva historia del Descubrimiento*, quella derivante dal non aver trovato affatto quelle abbondanti prove, che mi aspettavo di trovare, della asserita grande importanza dei *Pleytos de los Colón* come fonti per ricostruire su nuove basi la storia della impresa colombiana.

Le citazioni più importanti dai *Pleytos* si trovano nelle ultime pagine del volume del Carbia e riguardano in sostanza il concorso che Martin Alonso Pinzón avrebbe dato al Navigatore Ligure nell'ultima fase delle trattative coi sovrani (1491-92), nella preparazione della spedizione e durante la navigazione, specie negli ultimi giorni precedenti l'approdo a S. Salvadòr. Questo concorso del Pinzón è dal Carbia magnificato al punto di chiamare il marinaio di Palos *codescubridor*! Ma quelle citazioni dai *Pleytos* consistono tutte in deposizioni già note da gran tempo e già largamente sfruttate dagli scrittori spagnoli che hanno tentato, prima del Carbia, di rivalutare l'opera del Pinzón. Di nuovi elementi apportati dal Carbia non trovo quasi nulla.

E a proposito di Martin Alonso Pinzón, credo proprio che la critica abbia dato il suo giudizio definitivo. Marinaio sperimentato, ben conosciuto e autorevole a Palos, egli coadiuvò Colombo soprattutto per l'apprestamento delle navi e l'arruolamento degli equipaggi; dell'obiettivo del viaggio seppe soltanto ciò che Colombo credette opportuno confidargli; fu consultato dal Comandante durante la navigazione; più tardi, dopo le prime scoperte, mentre si cercava il Cipango (anche il Carbia ammette incidentalmente che la ricerca di quest'isola fosse sin dal principio un obiettivo della spedizione; un obiettivo asiatico, dun-

(1) A. ALTOLAGUIRRE, *Cristobal Colon y Pablo dal Pozzo Toscanelli. Estudio critico*. Madrid 1903, specialmente Parte II, cap. 4. Cfr. il mio articolo *Nuovi studi colombiani ecc.*, pag. 464. Ma in questo articolo ammettevo che il manipolatore potesse essere stato anche, eventualmente, il Las Casas; ora, a considerar meglio la questione, tale ipotesi mi sembra sempre più improbabile.

quel), egli, abbandonando con la sua nave il Capo, si macchiò di una colpa che confina col tradimento; subito dopo il ritorno in Spagna venne a morte, per sua fortuna, e fu subito dimenticato. Nessuno, neppur dei parenti — tra i quali ben più notevole figura il fratello Vincenzo Yanez — se ne ricordò, fino a quando si accese il famoso processo fra il Fisco e gli eredi di Colombo: fu in questa occasione che il Fisco, nell'intento di svalutare, come si è detto, l'impresa del Navigatore italiano e i suoi risultati, tentò quasi di creargli un contraltare riesumando dall'oblio il Pinzón e cercando, con domande abilmente suggestive, di ottenere dichiarazioni sfavorevoli a Colombo da parecchi testimoni, chiamati a deporre su fatti ormai lontani (si tratta di interrogatori fatti da 23 a 43 anni dopo l'evento del 1492 !).

Creda il Carbia, che al Pinzón è meglio proprio non pensarci più !

Queste ultime pagine del volume del Carbia (pagine 136-44) dovrebbero essere un saggio di quella che, secondo lui, è la « Nuova Storia della scoperta dell'America ». Ma chi le legga, constaterà subito che, anche qui, di nuovo non c'è assolutamente niente. Si tratta della ripresentazione di vecchi *motivi*, — Colombo non mirava che alla scoperta di isole ignorate nell'Atlantico, nella cui esistenza credeva per letture fatte, per notizie raccolte in Portogallo e più tardi per informazioni avute da piloti spagnuoli; propose invano il suo progetto al Portogallo, poi a più riprese alla Spagna; ebbe sempre dell'è ripulse, finchè all'ultimo la situazione mutò per l'intervento del Pinzón, del padre Perez e del Santangel — motivi che si trovano tutti nell'opera del Vignaud e in opere anteriori e posteriori a questa, di scrittori spagnuoli, e che furono ampiamente analizzati, discussi, e anche, se non erro, confutati. La « Nuova Storia » è una faticosa composizione su vecchi ritornelli (1).

Per terminare dunque — pur rendendo nuovamente omaggio alla laboriosità del Carbia e pur rimanendo in attesa di una sua opera definitiva — sembra di poter concludere, per quel che si può rilevare da quanto è finora nelle nostre mani, che alle fatiche dello storico argentino non hanno corrisposto davvero risultati adeguati. Mi rincresce di dover esser proprio io a fare questa constatazione, io che sinceramente attendevo dal Carbia una larga messe di nuovi apporti al problema colombiano.

Mi pare invece che resti in sostanza confermato che, se qualche risultato positivo veramente concreto è ancora da sperare in argomento alla impresa di Colombo, questo si potrà avere, dopo che saranno state eseguite le opere auspicate nell'Ordine del Giorno votato al Congresso di Siviglia, soprattutto le prime due, cioè l'edizione critica dell'opera del Las Casas e quella delle *Historie* attribuite a Don Fernando. È peraltro indispensabile che una commissione internazionale di competenti attenda al lavoro, come fu del resto riconosciuto a Siviglia. Purtroppo nelle attuali circostanze non sembra probabile che, almeno per quanto concerne la *Historia de Las Indias* del Las Casas, l'auspicata iniziativa possa avviarsi in un prossimo avvenire.

(1) A pag. 142 il Carbia dice che l'intervento provvidenziale del Pinzón si avverò nel 1491 quando Colombo, perduta ogni speranza di ottenere protezione in Castiglia, stava per andare in Portogallo. Questa sarebbe forse una novità; ma probabilmente è un errore materiale.